

Il decalogo dell'handicappato

Dieci consigli utili per non piangersi troppo addosso



foto di Pierluigi Gentilini

Ragioniamoci su

Uno dei rischi quando si parla di sofferenza è quello di drammatizzare, oltre il limite del necessario, la gravità delle situazioni. Molto più sereno, soprattutto per una riflessione pacata fuori da ogni contesto, un approccio di tipo pragmatico, che esamini con maggiore freddezza la realtà ed aiuti tutti a scoprire che le motivazioni per tirare avanti nella vita, pur attecchendo radicalmente nel nostro vissuto, sono di natura trascendente ed è bene ad esse far continuo riferimento.

Faccio l'handicappato da 48 anni, quasi un professionista, e i consigli che qui di seguito riporto sono il frutto di una spezzettata e interminabile riflessione, non priva di sperimentazioni e sconfitte, ma anche di apprez-

zabili e soddisfacenti conferme.

1) I "se" non fanno la storia e la reincarnazione non rientra tra i dogmi della nostra fede. Abbiamo una vita sola e non va trascorsa a piangersi addosso. Bando alle autocommiserazioni, la nostra condizione ufficiale di handicappati reca in sé un potenziale empirico di "conoscenza" della vita, che non deve essere dissipato. In un mondo tendente alla superficialità, un aiuto a riconoscere le cose che realmente hanno importanza è un dono di cui essere grati.

2) Scovare il perché del nostro sovrappiù di fatica esistenziale equivale a chiarire il perché della vita e dell'esistenza umana. Esistono due modi sostanziali per fare ciò: mangiare il frutto dell'albero del bene e del male e cercare, con miseri risultati, di

sostituirsi a Dio o accettare benevolmente la centellinata posologia che la nostra anima e il nostro corpo insieme possono tollerare, senza indesiderati effetti collaterali.

3) Così come si prega e si digiuna, senza schiamazzi e lamentele, cerchiamo di vivere la nostra vita, sovente costellata di bisogni, nel modo più allegro possibile. Sia perché nell'essere nel bisogno non c'è alcuna vergogna – accidenti a chi pensi di non avere necessità degli altri – sia perché imparare a chiedere è ancora più difficile, a causa dell'orgoglio, che imparare a dare e riuscire a farlo con naturalezza; imparare a chiedere aiuto è una testimonianza profonda di fiducia e partecipazione (compassione) con gli altri.

4) Attenti alle misure. Dare e ricevere è una cosa che non s'improvvisa, si deve imparare col tempo. Cerchiamo pertanto di essere leggiadri nell'appoggiarci alle persone, imparando a non chiedere più del necessario e, soprattutto, a non pretendere da loro un'attenzione che, forse, non sono in grado di offrirci. L'umorismo e il sorriso sono chiavi che possono aprire tante porte chiuse.

5) Non siamo solo di carne e il nostro bisogno non si riduce al superamento di qualche barriera architettonica; quello che dobbiamo desiderare è la possibilità di amare chi ci sta intorno, così come siamo, così come possiamo. La generosità delle persone è sempre bella, ma quando è riferita all'uomo e non al suo bisogno diventa redenzione. È un punto cruciale, sul quale mi permetto di insistere, perché la nostra tentazione, anche di cristiani, è quella di cer-

care un'anonima soluzione dei problemi, superando l'ostacolo di incontrare persone che soffrono. La differenza che trasforma l'assistenzialismo in carità.

6) Per questo principio, è prioritario che ogni handicappato promuova innanzitutto la propria crescita e per questa si lasci aiutare da chiunque può farlo. Il miglioramento e la cura fisica saranno da questa ancora più motivate e determinate.

Concomitantemente la testimonianza sociale (il martirio) sarà offerta con maggiore consapevolezza e risulterà più efficace.

7) Bisogna capire e perdonare il mondo. Capiterà, finché campiamo ed oltre, che la nostra presenza susciti un velo di compassione spiacevolmente appiccicoso; possiamo combatterlo a parole e dimostrare con ragione che la nostra vita ha un suo significato e, per dirla con uno spot, che noi valiamo, ma ugualmente lo stesso compianto e lo stesso sguardo (ti ringrazio, Signore, perché non sono come lui) ci cadranno addosso nell'occasione successiva. L'unica cosa da fare è ringraziare Dio che ci sta aiutando a capire quanto siamo importanti per lui e accettare questa umiliazione, come passaggio della nostra e altrui crescita.

8) Allo stesso modo sono inutili le continue disquisizioni sul termine per identificare i portatori di handicap, sperando di non urtarne la suscettibilità, ricorrendo a circonlocuzioni tanto grottesche quanto ampie, che altro non fanno se non sottolineare l'imbarazzo di un rapporto che non riesce a vivere se non su di un piano prettamente formale. La realtà, anche se può far male, è

sempre la base di un rapporto sincero, unico stratagemma abilitato a vincere le difficoltà di relazione.

Cercare il pelo nell'uovo su una questione di termini non fa che aggiungere ulteriori barriere tra le persone, tanto più che i contenuti di amore e di amicizia, laddove sono presenti, trapelano sempre al di là delle parole e sono quelli che contano.

9) Transustanziazione del goffo. Se per un attimo riusciamo a distaccarci dalla fatica quotidiana e a guardarci arrabattare in questa valle di lacrime, sarà faticoso trattenere una sonora risata nello scoprirci fragili e incredibilmente buffi. Sarà, in quel momento, del tutto irrilevante la differenza tra handicappati e non, tutti accomunati da tronfia alterigia per i risibili successi della vita e gementi e piangenti nelle inevitabili sconfitte. Un Dio antropologizzato sorriderà allora delle nostre avventure, commentando orgoglioso, come fanno i veri padri, che forse stiamo diventando grandi, scrivendo giusto sui nostri errori.

10) Abituiamoci a osservare le cose dall'alto, allargando il più possibile la nostra prospettiva, allontanandola dalla meschinità dei micragnosi microcosmi dell'individualismo. Abbiamo la "fortuna" di un vissuto che da solo garantisce l'attaccamento ad una realtà contingente e può diventare l'ancora ideale per lasciare veleggiare in cielo il nostro cuore. Non dobbiamo avere paura di pensare, riflettere, pregare, ciascuno con diversa abilità, ma con la coscienza di aspirare tutti alla modalità esistenziale che ha trovato nell'effimero il suo punto di forza. ■